

Conf
com



Confcommercio

DOCUMENTO DI FINANZA PUBBLICA 2026

SENATO DELLA REPUBBLICA E CAMERA DEI DEPUTATI

Commissioni congiunte

5^a (Programmazione economica, bilancio)

V (Bilancio, tesoro e programmazione)

Roma, 27 aprile 2026

Premessa

Per il secondo anno consecutivo, nel Documento di finanza pubblica manca il quadro programmatico: segno dei tempi della geopolitica che produce impulsi difficili da quantificare in termini di probabilità di durata e intensità, rendendo, appunto, vano qualsiasi esercizio di programmazione mirata rispetto a uno scenario base. Il quale ultimo, dunque, diventa l'unico su cui sviluppare qualche riflessione.

In generale, tutte le istituzioni nazionali e internazionali, lo stesso Governo nel Documento oggetto di questa audizione e anche l'Ufficio Studi Confcommercio, sono concordi nell'assumere, più o meno esplicitamente, un'ipotesi di durata ridotta del conflitto e di pronto ritorno a una situazione normale nella seconda parte dell'anno in corso. Non manca la formulazione di scenari alternativi peggiorativi, ma, stante l'impossibilità già menzionata di formulare gradi di affidabilità delle diverse congetture, è comunemente assunta l'idea di contare le perdite che i vari sistemi economici patiscono e subiranno in uno scenario che esclude eventi estremi e catastrofici. In particolare, ipotesi comune e condivisibile è che i danni proverranno principalmente, anche se non esclusivamente, dall'effetto prezzi e non dall'effetto quantità. In altre parole, il maggior costo delle materie prime energetiche - assumendo sostanziale correlazione positiva ed elevata tra i corsi delle suddette *commodity* - si riflette in una maggiore inflazione che comporta perdita di potere d'acquisto, minori consumi e, infine, minore PIL.

In modo coerente con queste premesse, la nostra valutazione delle prospettive descritte nel DFP, è favorevole, nel senso preciso che una progressione della crescita poco sopra il mezzo punto percentuale quest'anno e il prossimo e poi un avvicinamento all'1% nei successivi appare ragionevole e prudente.

Anzi, ci pare doveroso sottolineare, con maggiore enfasi rispetto a quanto proposto nel DFP, le buone condizioni dell'economia italiana almeno fino a tutto lo scorso mese di marzo. Non solo l'occupazione resta sui massimi di sempre, ma anche il reddito reale delle famiglie è crescente, grazie al contributo combinato dei rinnovi contrattuali, alle agevolazioni fiscali connesse e i vari sostegni al potere d'acquisto messi in campo dall'esecutivo anche con effetti sull'anno in corso.

Per quanto riguarda l'inflazione, si condivide la diffusa preoccupazione sulla sua recrudescenza -che certamente ci sarà nei prossimi mesi- ma occorre ricordare che nel mese di marzo 2026 l'inflazione tendenziale in Italia è stata tra le più ridotte di tutta l'area euro. Infine, i consumi e il turismo avrebbero sostenuto il PIL almeno fino al corrente mese di aprile, con apprezzabili variazioni reali sia congiunturali sia tendenziali.

È grazie a queste caratteristiche di vitalità, oltre all'effetto statistico ereditato dallo scorso anno, che si può condividere una previsione di crescita allo 0,6% nel biennio 2026-2027. Senza queste, la recessione sarebbe certa anche in caso di conflitto di ridotte durata e intensità.

Per quanto riguarda la fiducia delle famiglie, la sua repentina, recente e attesa contrazione non implica, secondo una relazione causale deterministica, analoghi comportamenti restrittivi

in termini di spesa. Un eventuale rasserenamento dell'orizzonte internazionale, ricostituirebbe con la stessa velocità il capitale fiduciario dissipato.

Per l'altra componente importante della domanda interna, ossia gli investimenti, l'esercizio previsivo, il DFP mostra una dinamica che si contrae nettamente dall'1,9% del 2026 allo 0,9% del 2027, generando il dubbio che il profilo tendenziale, una volta esaurito l'effetto propulsivo del PNRR nel 2026, non incorpori alcuna misura di stimolo, che potrebbe ritrovarsi, invece, nel Documento programmatico del prossimo autunno e che farà da cornice di riferimento alla prossima Legge di bilancio.

Appare leggermente ottimistica, invece, la prospettiva delineata nel DFP a proposito del mercato del lavoro. Il fatto che il DFP preveda una crescita dell'occupazione superiore o pari a quella del PIL, implica una produttività stagnante o in calo. Ciò rischia di non generare le entrate fiscali necessarie a ripagare il debito.

Nonostante l'obiettivo di riduzione del deficit, emergono pressioni su diverse voci di spesa.

La spesa per interessi è prevista in aumento non solo per l'inflazione (che impatta sui titoli indicizzati), ma soprattutto per lo spostamento verso l'alto della curva dei rendimenti dei titoli di Stato.

La spesa corrente al netto degli interessi, è prevista in crescita vivace nel 2026 (+3,2%).

Il peso dei crediti d'imposta legati ai bonus edilizi (periodo 2020-2023) continua a gravare pesantemente sull'aggiustamento stock-flussi, fornendo un contributo rilevante (insieme ad altri fattori) all'aumento del debito/PIL pari al 2,6% nel 2025.

Nel complesso, sebbene il percorso del deficit sia indicato in discesa (dal 3,1% del 2025 al 2,9% del 2026, fino al 2,1% nel 2029), il DFP ammette che il quadro tendenziale mostra un peggioramento del saldo primario rispetto alle precedenti programmazioni e che i valori del deficit si collocano su livelli leggermente più elevati rispetto a quelli del DPFP 2025 a causa di fattori congiunturali.

Dunque, non si negano gli elementi di grave fragilità del quadro complessivo, ma, per parte nostra, non vogliamo neppure tacere degli elementi confortanti che l'economia italiana, nell'ottica congiunturale, sta manifestando.

Il DFP insiste sulla necessità di difendere la stabilità finanziaria, di rispettare gli impegni assunti con il Piano strutturale di bilancio di medio termine e, al tempo stesso, di ottenere in sede europea margini di flessibilità adeguati a fronteggiare circostanze non ordinarie. La consapevolezza della crisi è lucida, ma è debole l'indicazione di una strategia capace di trasformare la gestione dell'emergenza in un disegno di sviluppo.

Infatti, abbandonando l'ottica congiunturale e inquadrando il DFP in quella di più ampio respiro temporale e sostanziale, bisogna ammettere che una crescita così debole non consente di rafforzare in modo significativo il sistema produttivo, né di ridurre con decisione il peso del debito pubblico. Senza una crescita più robusta, ogni percorso di riequilibrio finanziario rischia di rimanere lento, fragile e fortemente esposto agli shock esterni.

Se l'impulso del PNRR non verrà sostituito da nuovi strumenti capaci di sostenere innovazione, infrastrutture e competitività, la crescita potenziale del Paese rischierà di

indebolirsi ulteriormente. Il DFP, pur registrando la complessità di questa potenziale transizione, non offre ancora un'indicazione nitida riguardo ai contenuti e alle relative strategie.

In questo quadro, il tema energetico assume un'importanza centrale. Esso non può più essere trattato alla stregua di una questione settoriale, ma costituisce un cardine della politica economica contemporanea. Il costo dell'energia incide sulla competitività delle imprese, sul potere d'acquisto delle famiglie, sull'inflazione e, indirettamente, sulla stessa sostenibilità dei conti pubblici. Ed è un tema europeo e, di conseguenza, il DFP 2026 rinvia implicitamente alla necessità di una politica energetica comune più compiuta, capace di superare la frammentazione degli interventi nazionali.

In questa prospettiva si colloca il piano *AccelerateEU*, con cui la Commissione europea ha indicato la necessità di rafforzare la resilienza energetica dell'Unione attraverso una più rapida diffusione delle energie rinnovabili, il potenziamento delle reti, il miglior coordinamento degli stoccaggi, l'elettrificazione e la riduzione della dipendenza dai combustibili fossili importati. La rilevanza di questa impostazione sta nel fatto che essa non si limita a rispondere all'emergenza, ma individua una direzione strategica di lungo periodo: la sicurezza energetica deve diventare parte integrante della politica economica europea. Nelle more della sua realizzazione, ogni Paese resta inevitabilmente esposto a crisi che non è in grado di fronteggiare da solo.

In mancanza di un coordinamento fiscale comune, poi, prevalgono misure nazionali disomogenee, che possono creare distorsioni concorrenziali e accentuare le differenze tra Paesi con maggiore o minore spazio di bilancio. L'Italia, gravata da un debito elevato, si trova inevitabilmente in una posizione più debole rispetto agli Stati che possono accompagnare tali misure con interventi pubblici più ampi.

Alla luce di queste considerazioni, il limite principale del DFP 2026 è che non riesce a indicare con sufficiente forza la via per una crescita più solida e duratura. Il rischio è quello di una "stabilità senza crescita": una situazione nella quale il rigore finanziario evita il peggioramento dei saldi, ma non produce le condizioni per un vero rafforzamento dell'economia.

In conclusione, il DFP 2026 è un documento realistico e condivisibile nella diagnosi, ma ancora incompleto nella terapia. Mostra anche che la questione della crescita non può essere separata da quella dell'energia e dal ruolo dell'Europa.

La resilienza congiunturale dell'Italia non deve essere scambiata per il superamento delle debolezze strutturali. La crescita attesa resta modesta, il debito pubblico rimane molto elevato, la dinamica demografica restringe la base produttiva, mentre pensioni, costi energetici e bassa produttività continuano a comprimere i margini di sviluppo.

L'Italia non ha bisogno soltanto di prudenza nei saldi, ma di continuità riformatrice e di una strategia più organica per far crescere il potenziale dell'economia, favorire un maggiore dinamismo delle imprese, oggi frenato da oneri regolatori e debolezza dell'innovazione. Senza un salto di qualità nelle politiche per produttività, energia e capitale umano, la stabilizzazione

finanziaria rischia di restare necessaria, ma non sufficiente, a rimettere stabilmente l'Italia su un sentiero di crescita.

Tabella riassuntiva degli scenari previsionali 2026-2028

Anno	PIL reale	Deficit/PIL	Debito/PIL
2026	0,6%	2,9%	138,6%
2027	0,6%	2,8%	138,5%
2028	0,8%	2,5%	137,9%

Fisco

Sul versante fiscale, il DFP 2026 evidenzia un avanzamento significativo nel processo di attuazione della riforma fiscale, soprattutto se osservato nella prospettiva -oggi centrale- della *compliance*.

Nel corso del 2025, l'azione del Governo si è sviluppata in coerenza con la legge delega, privilegiando il rafforzamento degli strumenti di prevenzione e di adempimento spontaneo rispetto ad un incremento dei controlli "*ex post*". Il dato sulla riduzione della propensione all'evasione fiscale e, soprattutto, l'incremento del gettito derivante da attività di *compliance* e da versamenti spontanei indicano che questa è la giusta impostazione e sta producendo risultati apprezzabili. Infatti, nel 2025, è stato conseguito e superato l'obiettivo di ridurre, mediamente, del 10 per cento la propensione all'evasione nel biennio 2022-2023 rispetto ai livelli del 2019, con riferimento alla generalità delle imposte, ad esclusione di IMU e accise.

In questo quadro, un ruolo rilevante è stato svolto dal "Concordato Preventivo Biennale", che ha introdotto un cambiamento significativo nel rapporto tra Fisco e contribuenti. Sono, quindi, condivisibili gli interventi di affinamento apportati nel corso del 2025 all'istituto, finalizzati a migliorarne l'efficacia, la trasparenza e l'applicabilità. Le modifiche introdotte, in particolare, in materia di cause di esclusione e di cessazione dal regime e di modalità di formulazione delle proposte, hanno contribuito a rafforzare lo strumento, come dimostra l'incremento di circa 55.000 adesioni registrato nel secondo periodo di applicazione dell'istituto di *compliance* (che si aggiungono agli oltre 460.000 soggetti che hanno aderito nel primo periodo).

Parallelamente, si registrano progressi anche nell'ambito del regime di adempimento collaborativo, rivolto ai contribuenti di maggiori dimensioni, a conferma della progressiva diffusione di modelli avanzati di collaborazione tra l'Amministrazione finanziaria ed i contribuenti. A dicembre 2025, risultano 221 società ammesse al regime, con un incremento di 79 unità rispetto al 2024, mentre le istanze complessivamente presentate ammontano a 286.

Questa strategia è in linea con la logica di superare i "controlli casuali" a favore di interventi "mirati", fondati sull'analisi del rischio. Bene, dunque, l'integrazione delle banche dati, l'utilizzo avanzato di strumenti di *data analysis* e l'impiego di modelli predittivi che delineano,

positivamente, un'amministrazione sempre più orientata alla selettività ed alla tempestività dell'intervento.

Sul fronte del contrasto all'evasione, il risultato conseguito nel 2025 conferma la validità del nuovo approccio rappresentando il valore più alto registrato negli ultimi anni. L'Agenzia delle Entrate, infatti, ha riscosso, complessivamente, 29 miliardi di euro, con un incremento di 2,7 miliardi rispetto al 2024. Inoltre, rispetto al 2024, si è registrato un aumento dei versamenti diretti da parte dei contribuenti per 3,3 miliardi di euro (+26 per cento). Le attività di promozione della *compliance*, invece, hanno prodotto un recupero di evasione pari a 3,3 miliardi di euro, a fronte di circa 3,2 milioni di lettere di *compliance* inviate.

Accanto a questi elementi, emergono, tuttavia, alcune criticità.

Tra queste si evidenzia, l'introduzione della ritenuta sui rapporti *business-to-business* a partire dal 2028. La misura è condivisibile nelle finalità, in quanto mira a contrastare l'evasione da omessa dichiarazione e da omesso versamento, ma introduce un elemento di discontinuità che potrebbe incidere sulla liquidità delle imprese ed aumentare la complessità gestionale, soprattutto per quelle di minori dimensioni. Si rende, pertanto, necessario un attento monitoraggio degli effetti operativi.

Sul piano degli adempimenti, il collegamento obbligatorio tra POS e Registratori Telematici segna un ulteriore avanzamento verso un sistema "*data-driven*". Resta, però, aperta la questione delle sanzioni nel caso in cui vengano commessi errori od omissioni circa la comunicazione della corretta modalità di pagamento. Il sistema sanzionatorio previsto dal Legislatore in tali circostanze sembra decisamente sproporzionato e si ritiene che debba essere corretto, prevedendo, espressamente, una "soglia di tolleranza" nei confronti degli operatori improntata a quei principi di *compliance* che sono alla base di un collaborativo e trasparente rapporto tra Fisco e contribuenti.

Accanto alle misure direttamente riconducibili alla *compliance*, per la completa attuazione della riforma fiscale, restano imprescindibili le scelte in materia di riduzione della pressione fiscale e, in particolare, del cuneo fiscale.

Va nella giusta direzione la riduzione "a regime" di due punti percentuali della seconda aliquota IRPEF, applicata ai redditi compresi tra 28.000 euro e 50.000 euro, che passa dal 35 per cento al 33 per cento. La misura ha comportato un impegno finanziario pari a 3 miliardi di euro e -considerando complessivamente gli interventi strutturali adottati nel 2025- mobilita risorse per un totale di 21 miliardi di euro. L'intervento, dunque, estende la platea dei beneficiari della riduzione strutturale del cuneo fiscale già avviata nel 2025, coinvolgendo, complessivamente, 13,6 milioni di contribuenti, pari al 32 per cento del totale, di cui 8,2 milioni di lavoratori dipendenti. Il beneficio medio annuo atteso è pari a 218 euro, con un beneficio massimo stimato in circa 440 euro.

Tuttavia, l'incidenza del drenaggio fiscale e l'utilità macroeconomica del sostegno dei consumi delle famiglie -anche per il loro impatto positivo sugli investimenti delle imprese- richiederebbe un'estensione della riduzione d'aliquota anche ai redditi fino a 60.000 euro.

Sempre al fine di sostenere l'offerta di lavoro e rafforzare il potere d'acquisto delle famiglie e dei lavoratori a basso reddito sono state adottate alcune misure transitorie, tra cui si

evidenziano: i) la riduzione dell'aliquota applicata ai premi di produttività per il biennio 2026-2027, dal 5 per cento all'1 per cento, con soglia massima degli importi sottoposti all'agevolazione da 3.000 euro a 5.000 euro annui; ii) l'introduzione per il 2026 di un prelievo agevolato del 15 per cento sulle somme erogate a titolo di indennità o di maggiorazioni ai lavoratori, con redditi fino a 40.000 euro, per lavoro notturno o prestato nei giorni festivi e nei giorni di riposo settimanale; iii) la previsione di un'imposta sostitutiva del 5 per cento sugli incrementi retributivi corrisposti ai lavoratori dipendenti con redditi fino a 33.000 euro, in attuazione dei rinnovi contrattuali sottoscritti dal 1° gennaio 2024 al 31 dicembre 2026.

Naturalmente, l'auspicio è che tutte queste misure incentivanti diventino strutturali.

Inoltre, sempre per sostenere i redditi medio-bassi e dare un impulso ai consumi, soprattutto in determinati periodi dell'anno, si auspica che si possa giungere, gradualmente, alla detassazione, in maniera strutturale, delle tredicesime mensilità. Principio questo, tra l'altro, previsto dalla stessa legge delega al Governo per la riforma fiscale.

Da ultimo ma non per ultimo, bisogna proseguire nel processo di abolizione dell'IRAP. Oggi l'imposta regionale è stata abolita solo per le persone fisiche e le ditte individuali. Appare necessario completarne l'eliminazione estendendola anche alle società di persone, alle associazioni tra professionisti, alle società di capitali e agli enti non commerciali.

Accesso al credito e garanzie pubbliche

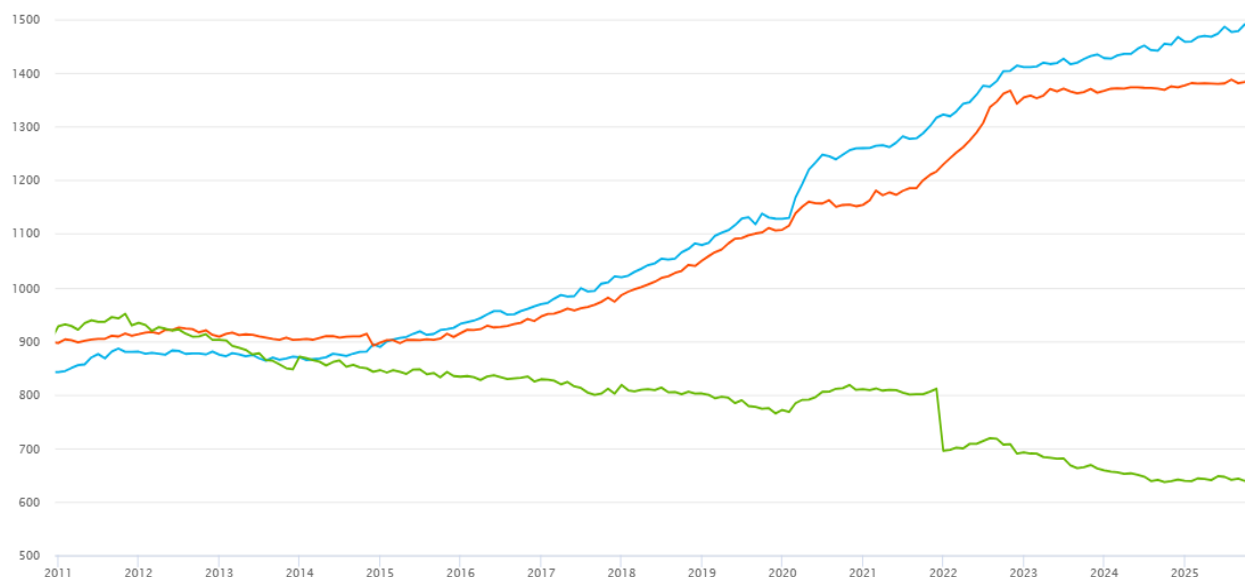
Sotto il profilo delle dinamiche creditizie, il DFP (sez. I.2.5) delinea, per il 2025, uno scenario favorevole per i consumatori e, solo dal secondo semestre, per le imprese.

Tuttavia, un'analisi meno aggregata dei dati rivela che la ripresa dei flussi di finanziamento alle imprese è un fenomeno che riguarda solo le aziende di maggiori dimensioni. Per il segmento con meno di venti addetti -che costituisce circa il 98% del nostro apparato produttivo- si osserva, al contrario, una contrazione del credito del 5% su base annua.

La disponibilità di capitale di debito rimane un pilastro fondamentale per sostenere la crescita e la capacità competitiva delle imprese italiane. Di conseguenza, il fenomeno osservato richiede un supplemento di riflessione per comprenderne le cause profonde e le potenziali ricadute sul sistema Paese.

Osservando il trend dell'ultimo decennio, i dati pubblicati dalla Banca Centrale Europea evidenziano una divergenza strutturale, che va considerata con attenzione: tra il 2011 e il 2025, in Italia il volume complessivo dei prestiti alle imprese è diminuito di circa il 30%, mentre in Francia e in Germania è aumentato, rispettivamente, del 67% e del 52%. Se nel 2011 le imprese italiane ottenevano credito in misura maggiore rispetto ai principali partner europei (912 miliardi di euro), oggi l'ammontare di risorse messo a disposizione del sistema produttivo italiano (648 miliardi di euro) corrisponde al 43% di quello erogato ai *competitor* francesi (quasi 1.500 miliardi) e al 46% di quello alle aziende tedesche (che rasenta i 1.400 miliardi di euro).

Prestiti alle imprese non finanziarie, un confronto fra Paesi europei (2011-2025)



-- Francia --Germania --Italia

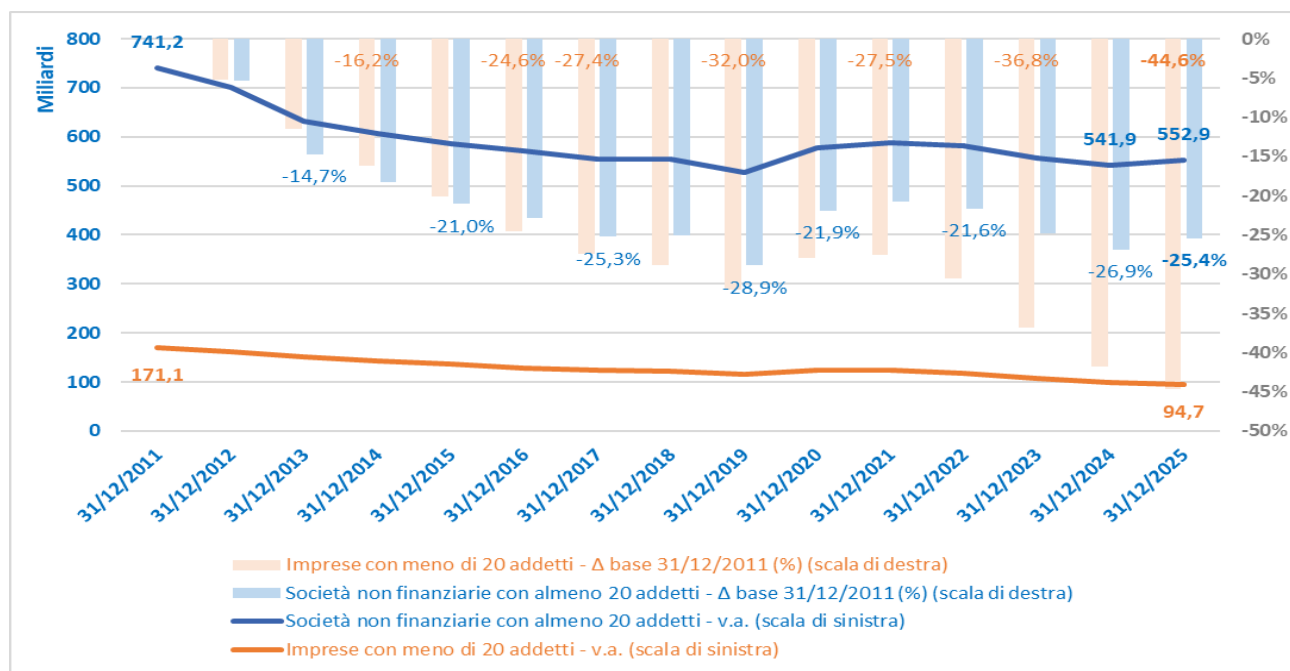
Fonte: Elaborazioni Confcommercio su dati [Banca Centrale Europea](#)

Quelle appena chiamate in causa sono realtà nazionali diverse sul piano della struttura produttiva e dei sistemi bancari, ma ciò su cui è necessario avviare una profonda riflessione nel nostro Paese è l'importanza di mettere in campo politiche pubbliche per il credito coerenti con le peculiari caratteristiche del nostro tessuto imprenditoriale, per il 95% composto da imprese con meno di 9 addetti e con una media di 1,7 persone per impresa.

Tale scenario richiede interventi normativi mirati, capaci di intercettare le esigenze di realtà imprenditoriale anche di dimensione molto contenuta, perché è proprio in questo segmento che le asimmetrie informative generano maggiori difficoltà.

D'altra parte nel periodo che va dal 2011 al 2025, il credito alle imprese fino a 20 addetti è passato da 171 a circa 95 miliardi, vale a dire che è diminuito del 45% circa (a fronte di una diminuzione del 25% circa per le imprese più strutturate). Considerando l'inflazione, il credito a queste imprese si è più che dimezzato!

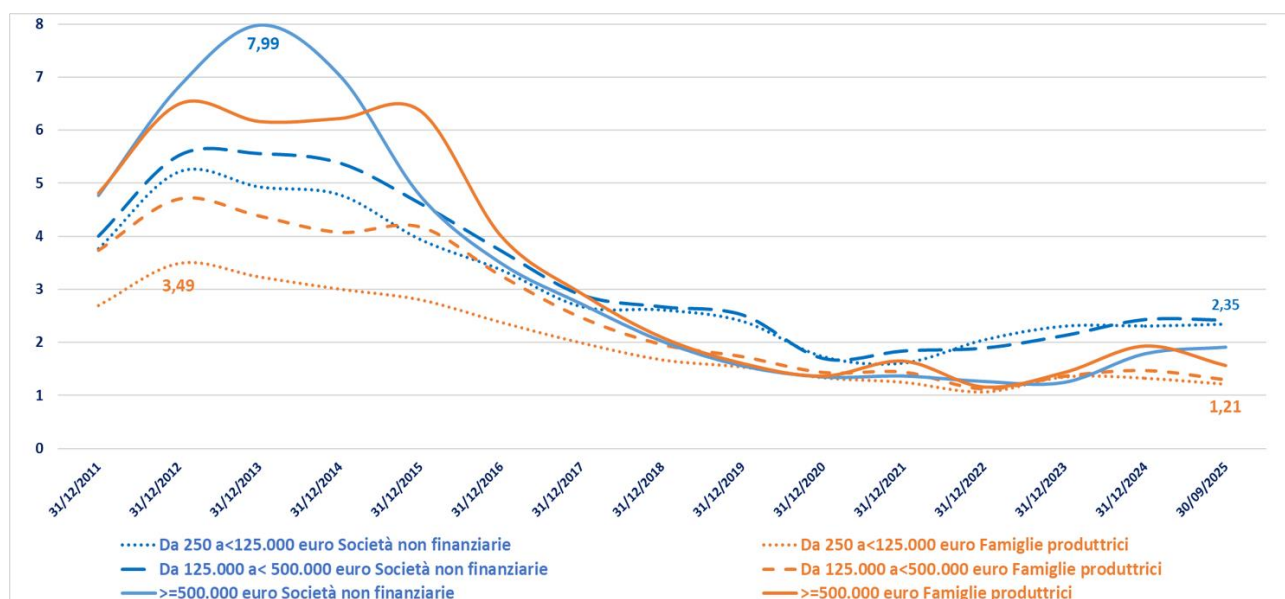
Prestiti alle imprese non finanziarie per classe dimensionale di addetti: v.a. e variazione (%) sul 2011



Fonte: Elaborazioni Confcommercio su dati Banca d'Italia (TDB10226)

Si configura, peraltro, una situazione paradossale: le imprese soggette a maggiore razionamento -tipicamente nella forma di ditte individuali o società di persone con piccoli fabbisogni finanziari- sono da sempre -come evidenziano i dati della Banca d'Italia- le più virtuose sotto il profilo della restituzione dei prestiti. Infatti, esse presentano tassi di insolvenza sensibilmente inferiori rispetto alle aziende più grandi.

Tasso annuale di decadimento per natura giuridica del prestatore e importo del credito utilizzato



Fonte: Elaborazioni Confcommercio su dati Banca d'Italia (TRI30601)

Le dinamiche appena descritte hanno certamente natura multifattoriale, ma negli ultimi anni, tra quelli di maggior peso, vi sono certamente:

- il processo di concentrazione del settore bancario (incoraggiato anche dalla riforma legislativa che ha reso contendibili le banche Popolari), cui è seguita la contrazione del numero di sportelli e addetti, accompagnata da un significativo mutamento del loro *business model*, influenzato anche dalla normativa prudenziale europea che lo ha spesso indirizzato verso le attività senza rischio di credito. Tale concentrazione ha certamente reso più solido il nostro sistema creditizio ma, al netto delle BCC e di pochi altri intermediari (come ad es. i confidi), lo ha allontanato dai territori e dalle esigenze di una parte essenziale dell'economia reale, le MPI;
- l'affermarsi del cosiddetto "credito algoritmico", cioè di modelli di rating le cui valutazioni sono frutto esclusivo dell'analisi di dati quantitativi in formato elettronico elaborabile che, molto spesso, le imprese di minori dimensioni non sono in grado di fornire al sistema finanziario (anzitutto se non depositano il bilancio).

È fondamentale sottolineare che, per le micro e piccole imprese, il credito bancario non è una scelta tra le tante, ma l'unica via possibile di finanziamento esterno, non avendo esse i requisiti dimensionali per attingere ai mercati dei capitali o emettere titoli di debito.

Il consolidamento del sistema bancario, come rilevato dal DFP (cfr. sez. II 3.1 *Il costo per la finanza pubblica nel 2025*), è stato favorito anche dall'ampio ricorso alle garanzie statali, che hanno protetto i bilanci degli istituti. Nel 2025, il Fondo di garanzia PMI ha dovuto far fronte a escussioni per 2,5 miliardi di euro, a dimostrazione del ruolo centrale -ma oneroso per la finanza pubblica- svolto dagli schemi pubblici di garanzia.

Sebbene il Fondo di Garanzia rappresenti ormai un pilastro della politica di sviluppo nazionale, Confcommercio osserva che la sua attuale configurazione non è riuscita a invertire il trend di contrazione del credito. È quindi necessaria una riflessione per rendere l'intervento pubblico più efficace e coerente con gli obiettivi di crescita prefissati.

Una criticità rilevante risiede in un aspetto chiave della riforma del 2023 che -superata l'emergenza pandemica- ha confermato il meccanismo di funzionamento del Fondo con percentuali di copertura della garanzia uguali per tutte le imprese, indipendentemente dal loro profilo di rischio. Questo approccio ha indebolito l'incentivo per le banche a finanziare le imprese meritevoli ma razionate, depotenziando lo stimolo dell'erogazione di credito laddove il mercato tende a ritirarsi.

E così, nel 2025, circa il 40% delle garanzie del Fondo è stata allocata su imprese estremamente sicure (PD fino a 0,67%) e il 44,5% su imprese sicure o -quantomeno- bancabili che, avendo una probabilità di insolvenza ancora contenuta, sarebbero state facilmente finanziate dal sistema bancario, anche senza il ricorso alla garanzia del Fondo. "Solamente" il 15,2% delle garanzie è stato veicolato in direzione delle imprese meritevoli, ma comunque esposte al rischio di razionamento dei prestiti. Dai dati sottostanti il fenomeno della "pioggia sul bagnato", cioè della concessione di agevolazioni nell'area che ne ha meno

bisogno, è in crescita costante dal 2021, ma ha subito un'accelerazione con la riforma del 2023.

Distribuzione per Probabilità di Default (PD) delle domande accolte dal Fondo di garanzia PMI 2021-2025

	PD	2021	2022	2023	2024	2025
SICUREZZA	0<0,67%	26,80%	30,10%	33,10%	38,50%	40,40%
SOLVIBILITÀ	0,67%≤3,62%	54,10%	50,20%	46,40%	45,30%	44,50%
VULNERABILITÀ	3,62%≤9,43%	18,60%	18,20%	17,30%	16,20%	15,20%
RISCHIO	>9,43%	0,60%	1,55%	3,40%	0,00%	0,00%

Fonte: elaborazioni Confcommercio su dati MCC

L'attuale impostazione di funzionamento del Fondo, quindi, ha assecondato la "propensione naturale" delle banche verso impieghi più remunerativi e meno rischiosi, di importo unitario più elevato (con costi operativi più contenuti se raffrontati con quelli sostenuti per operazioni di minore importo).

Confcommercio ritiene quindi che per stimolare le banche ad ampliare l'offerta di credito, in particolare verso le imprese di minori dimensioni, ponendo un freno all'attuale contrazione degli impieghi, occorre tornare a graduare la garanzia pubblica in funzione della rischiosità delle imprese, anche in modo più marcato rispetto a quanto già si faceva prima dell'emergenza pandemica.

Un intervento in tale direzione permetterebbe al Fondo di tornare a concentrare il proprio sforzo laddove realmente necessario per correggere le attuali distorsioni del mercato, peraltro senza gravare ulteriormente sul bilancio dello Stato. Si tratterebbe di un'ottimizzazione delle risorse esistenti per massimizzare l'impatto sull'economia reale.

Vale la pena segnalare che, peraltro, a questa conclusione è addivenuto anche un valutatore esterno, incaricato dallo stesso MIMIT, il quale, sulla base delle evidenze, ha concluso che *«usciti dalla situazione emergenziale, l'allineamento delle percentuali di copertura del finanziamento per tutte le classi di merito disposto con il Temporary Framework non sembra più opportuno. Il sistema di percentuali costituisce un'importante leva per orientare l'intervento in una direzione di maggiore efficacia. Vanno quindi riprese le percentuali di copertura differenziate sulla base del rischio di default associato ai richiedenti al fine di incentivare maggiormente il ricorso alla garanzia pubblica per correggere il fallimento di mercato e supportare le imprese che ne hanno maggiore necessità»*¹.

¹ Cfr. PON "Imprese e Competitività" FESR 2014-2020 - Servizio di consulenza per la Valutazione dell'intervento "Riserva PON IC del Fondo di Garanzia per le PMI" [RAPPORTO FINALE]

D'altro canto, esistono specifici interventi previsti dalla riforma del 2023 che Confcommercio valuta positivamente per la loro reale efficacia nel sostenere proprio le imprese più esposte ai rischi di razionamento, anche se i volumi di questa operatività sono ridotti rispetto alla procedura principale (con modello di rating) che produce il fenomeno di spiazzamento descritto sopra. L'apprezzamento riguarda, in particolare, il potenziamento della procedura per le operazioni di importo ridotto, soprattutto quella che coinvolge i confidi, intermediari della garanzia radicati sul territorio e specializzati sul segmento delle imprese di minori dimensioni. Peraltro, la legge annuale sulle piccole e medie imprese da poco approvata (legge 11 marzo 2026, n. 34), prevede un intervento (articolo 7) che mira alla revisione del quadro normativo di riferimento dei Confidi. Una riforma da tempo attesa per rendere la disciplina più coerente con l'evoluzione del comparto e soprattutto con le esigenze delle micro, piccole e medie imprese. Confcommercio auspica che il processo di revisione si concluda in tempi rapidi e che -attraverso il coinvolgimento attivo del sistema dei Confidi stessi- si giunga a definire un quadro normativo che ne potenzi efficacemente il ruolo a sostegno dell'economia reale.

Coesione e PNRR

Le risorse per la coesione, sia nazionali sia europee, rappresentano una leva fondamentale per la rimozione dei rilevanti squilibri economici e sociali del Paese, intervenendo in ambiti essenziali come lo sviluppo urbano e le transizioni ecologica e digitale. A queste risorse è dedicato il Capitolo V della Sezione II del DFP 2026.

In una fase storica caratterizzata da tensioni geopolitiche e pressioni inflattive asimmetriche, la politica di coesione si conferma uno strumento imprescindibile per sostenere la competitività delle imprese e garantire una crescita equilibrata.

Un ruolo simile spetta anche al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che vede il 2026 come snodo decisivo: è l'ultima annualità nella quale gli investimenti produrranno un rilevante impatto diretto sui ricavi delle imprese coinvolte nella sua implementazione. Ovviamente altri effetti positivi vi saranno nel medio e lungo termine, in funzione della qualità degli investimenti ma anche delle riforme connesse al Piano. Ci troviamo nel momento di massima intensità della spesa. È imperativo massimizzare l'efficienza nell'impiego di tutte le risorse disponibili per garantire la crescita del sistema Paese in uno scenario globale instabile; se non riusciremo a imprimere un'accelerazione decisa per ultimare gli investimenti nei termini perentori previsti, rischiamo di perdere l'occasione di trasformare questo slancio finanziario in uno sviluppo strutturale duraturo.

Guardando alle risorse nazionali del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC), gli stanziamenti previsti per il periodo 2025-2029 ammontano a 52.367 milioni di euro.

Di fronte a questa grande massa finanziaria, destano forte preoccupazione le tempistiche di reale attuazione dei cicli di programmazione 2014-2020 e, addirittura, di quelli precedenti. È vero che trattandosi di risorse nazionali il mancato rispetto dei termini per la spesa non determina l'automatica perdita delle risorse, ma la dilatazione dei tempi per la messa a terra degli investimenti depotenzia proporzionalmente (e tal volta in modo esponenziale) il loro

impatto sul recupero dei gap socioeconomici regionali. La mancata assunzione delle Obbligazioni Giuridicamente Vincolanti entro le scadenze previste ha comunque comportato una riduzione degli stanziamenti per complessivi 6 miliardi di euro. Questo taglio, reso definitivo con la delibera CIPESS numero 12 del 2025, è una lezione della quale fare tesoro, come Paese, perché le difficoltà delle quali stiamo parlando non sono riferibili a un singolo ente: sono diffuse, hanno natura sistemica e, come già detto, si sono stratificate nel tempo. È per questo che sono complesse.

Passando all'attuale ciclo 2021-2027, il Governo ha tentato di semplificarne il processo di attuazione con le disposizioni introdotte col decreto-legge n. 124 del 2023 e l'introduzione degli Accordi per la coesione, non di meno la strada verso il superamento delle criticità sistemiche in oggetto è ancora lunga. Lo certificano la delibera CIPESS n. 13 del 2026, che definanzia circa 98,7 milioni per 60 interventi fermi, e la delibera n. 12 del 2026 che revoca 21 milioni al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. In questo contesto si inserisce l'innovazione contabile introdotta dalla Legge di Bilancio 2026. L'articolo 1, ai commi da 750 a 754, ha fissato un tetto massimo annuale ai trasferimenti di cassa dal FSC, obbligando il CIPESS ad assegnare le risorse rispettando i reali cronoprogrammi dei pagamenti. Questa norma è molto positiva perché, finalmente, lega le erogazioni all'effettiva capacità di spesa entro l'anno di riferimento.

Alle risorse e ai piani nazionali FSC cui abbiamo appena fatto riferimento, si aggiungono le risorse (fondi strutturali) della programmazione comunitaria 2021-2027 che si attestano a 74 miliardi di euro (incluso la quota di cofinanziamento nazionale). Purtroppo, nel loro percorso di attuazione emergono rilevanti criticità se è vero che, stando ai dati di monitoraggio della Ragioneria Generale dello Stato aggiornato, al 31 dicembre 2025 si registra un avanzamento finanziario del 38 per cento in termini di impegni, mentre i pagamenti effettivi si fermano a meno del 15 per cento. Non sono risultati rassicuranti, specialmente quelli relativi al fondo *Just Transition Fund*, i cui pagamenti si attestano ad appena il 2 per cento a fronte di una dotazione di 1,21 miliardi di euro. Nonostante le flessibilità introdotte dal Regolamento STEP e il differimento del termine di ammissibilità della spesa al 31 dicembre 2030, appare chiaro che il problema dell'Italia risiede nella capacità amministrativa che, peraltro, è stata anche assorbita dalla chiusura del precedente ciclo di programmazione e, soprattutto, dal concomitante PNRR cui, evidentemente, è stata riconosciuta la priorità.

La cronica lentezza della spesa di solito si concentra nelle fasi iniziali, quelle procedurali, il cui esito finale è il primo pagamento (speso in forma di anticipazione) all'impresa appaltatrice o a quella beneficiaria di un incentivo. Questa criticità -figlia di più fattori tra i quali il blocco del *turnover* nella P.A. che si era protratto per molti anni- impatta pesantemente sulle capacità di sviluppo e sulla fiducia del tessuto economico.

Quindi, per Confcommercio, il rafforzamento della capacità amministrativa rappresenta uno snodo cruciale. È pertanto necessario garantire continuità al rafforzamento degli organici riavviato con il PNRR, affinché prosegua oltre la scadenza naturale del piano. Occorre anche superare la frammentazione dei sistemi gestionali, da rendere interoperabili per approdare a un sistema informativo integrato, su cui far confluire tutto il percorso di gestione e

monitoraggio degli investimenti. Come ribadito dalla Corte dei conti nella Delibera n. 22/2025, si rende anche necessario superare le fragilità del sistema ReGiS, decisivo per assicurare che a fine programmazione vi sia piena corrispondenza tra impegni e risorse erogate.

Guardando al Quadro Finanziario Pluriennale europeo 2028-2034, è vitale salvaguardare l'integrità della Politica di Coesione. Le risorse destinate a ridurre i divari territoriali non devono essere distolte verso investimenti in altri settori, per quanto importanti, né vanno gestite con un'impostazione *top-down*. E' importante il coordinamento nazionale, ma lo è altrettanto importante preservare l'approccio *place based* assicurato dalle Regioni. I divari socioeconomici regionali, se trascurati, rischiano di amplificarsi. Come prescrive l'articolo 174 del TFUE, la Politica di Coesione è diretta a ridurre le disparità. Solo attraverso una reale accelerazione della spesa e una *governance* che sappia declinare gli interventi sui bisogni effettivi dei territori potremo trasformare le importanti risorse disponibili in investimenti strutturali per la competitività del Paese.

Energia

Sul fronte delle politiche energetiche, il DFP pone una forte attenzione al comparto, anche alla luce del significativo incremento dei prezzi registrato a seguito del conflitto in Medio Oriente. Tale dinamica ha ulteriormente aggravato il costo delle materie prime energetiche in Italia - già tra i più elevati in Europa- con conseguenti ricadute rilevanti sulla spesa di imprese e famiglie. Per fronteggiare tali criticità, si rendono necessarie politiche incisive e coordinate, sia a livello europeo che nazionale, che articolino interventi di breve, medio e lungo periodo volti a mitigare l'impatto delle fluttuazioni dei mercati e le conseguenti spinte inflazionistiche. Tali azioni devono, parimenti, mirare al consolidamento dell'autonomia e della sicurezza energetica del Paese.

In tale prospettiva, appare prioritario adottare misure normative e regolatorie finalizzate a calmierare le tariffe e a perseguire una reale diversificazione del mix energetico. Quest'ultima deve integrare lo sviluppo dell'idrogeno sostenibile e del nucleare di ultima generazione -in coerenza con l'indirizzo tracciato dal recente Decreto Legge in materia, richiamato anche nel DFP- unitamente al gas naturale e alla diffusione delle fonti rinnovabili, incluse quelle su piccola scala.

La chiusura dello Stretto di Hormuz ha innescato uno shock dell'offerta petrolifera senza precedenti, portando le quotazioni del greggio a sfiorare i 120 dollari al barile. Se il mercato del gas ha mostrato una miglior tenuta grazie a infrastrutture e stoccaggi efficienti, le prospettive restano incerte a causa dei danni alle reti estrattive, come evidenziato dal DFP 2026.

Questa instabilità rischia di innescare una spirale inflattiva su salari e prezzi, frenando gli investimenti e costringendo l'Italia -fortemente dipendente dalle importazioni- a rivedere al ribasso le stime di crescita del PIL per il biennio 2026-2027.

Il quadro attuale evidenzia l'assoluta necessità di adottare un mix integrato di politiche, superando la logica degli interventi isolati. La complessità della crisi richiede, infatti, una

convergenza strategica tra misure congiunturali, indispensabili per calmierare i prezzi nell'immediato e proteggere il potere d'acquisto, e riforme strutturali di lungo periodo, come di seguito riportato.

1) Politiche tariffarie per il contenimento dei prezzi dell'energia

Il DFP evidenzia la necessità di supportare le imprese e sostenere il potere d'acquisto di famiglie e lavoratori mediante interventi in grado di ridurre l'importo finale delle bollette energetiche.

In tal senso, il Governo ha delineato una strategia di risposta multilivello per arginare l'impatto della volatilità dei mercati sui consumatori finali, culminata nel Decreto-Legge "Bollette" 2026. Tuttavia, il quadro attuale richiede un cambio di passo decisivo verso una configurazione tariffaria equa che permetta alle imprese di pianificare gli investimenti sulla base di prezzi stabili.

Sebbene il decreto abbia introdotto meccanismi di abbattimento degli oneri generali di sistema, tali interventi -calibrati su uno scenario antecedente all'inasprimento delle tensioni in Medi Oriente- risultano oggi insufficienti a garantire la tenuta competitiva delle imprese nel breve e medio periodo.

Per scongiurare una perdita di competitività strutturale, si ritiene indispensabile agire su due fronti complementari:

- riforma degli oneri di sistema: è necessario che le misure di abbattimento non siano più gestite come interventi emergenziali, ma vengano rese strutturali, perseguendo il definitivo azzeramento degli oneri delle bollette elettriche;
- revisione dei prezzi all'ingrosso: accanto al contenimento degli oneri, occorre avviare una riforma profonda dei meccanismi di formazione del prezzo dell'energia all'ingrosso. L'obiettivo è superare le criticità del sistema attuale (come il *marginal pricing*) per favorire un disaccoppiamento più efficace tra il costo delle fonti fossili e quello delle rinnovabili, assicurando tariffe che riflettano i reali costi di produzione.

2) Autonomia energetica e delle materie prime

Obiettivo dichiarato del DFP è quello di promuovere un modello di sviluppo industriale basato su efficienza energetica e stabilità del prezzo dell'energia, per conseguire autonomia e sicurezza energetica.

Su questo tema, infatti, la sicurezza nazionale è strettamente legata alla riduzione della dipendenza dall'estero, che nel 2024 si è attestata al 74% (contro una media UE del 57%). La strategia di diversificazione ha già permesso di azzerare quasi totalmente le forniture di idrocarburi dalla Russia, sostituendole con l'incremento del GNL statunitense e il consolidamento dei rapporti con partner strategici come Algeria e Azerbaijan. Per ridurre l'esposizione alle tensioni geopolitiche, è essenziale agire strutturalmente sul lato dell'offerta, stabilizzando i prezzi attraverso i seguenti pilastri:

a) Diversificazione degli approvvigionamenti e nuove rotte

- Gas Naturale: il drastico ridimensionamento della quota russa è stato compensato da una gestione dinamica delle importazioni. La stabilizzazione di nuovi corridoi e

l'aumento dell'offerta globale di GNL sono fondamentali per garantire resilienza al mercato europeo.

- Infrastrutture e Vettori: il gas rimane il vettore della transizione, supportato da opere strategiche. Parallelamente, è opportuno accelerare sull'idrogeno tramite le Hydrogen Valleys e su un quadro normativo dedicato alla cattura e allo stoccaggio della CO₂ (CCS).

b) Transizione e nuove tecnologie

- Espansione delle Rinnovabili: rappresenta la direttrice principale per la decarbonizzazione. La capacità installata è in forte crescita (+33,5% dal 2022), trainata dal fotovoltaico, con l'obiettivo di coprire il 39,4% dei consumi finali lordi entro il 2030.
- Nucleare: è in fase di definizione il quadro regolatorio per l'introduzione di tecnologie di nuova generazione (SMR - *Small Modular Reactors*).

c) Materie prime critiche

Risulta basilare l'autonomia strategica di materie prime critiche per la costruzione di batterie e semiconduttori necessari alla diffusione di nuove tecnologie su larga scala. L'Italia ha recepito il *Critical Raw Materials Act* europeo, istituendo un registro nazionale e un piano di esplorazione per mappare le risorse minerarie interne. In questo contesto, il Piano Mattei, attraverso partenariati con 18 Paesi africani, mira a creare un hub energetico mediterraneo e a diversificare le catene di approvvigionamento dei minerali necessari alla transizione digitale e verde. Positiva, inoltre, l'iniziativa Italo-Tedesca 2026: un asse strategico volto a ridurre le vulnerabilità europee attraverso l'innovazione condivisa e il potenziamento della capacità produttiva interna.

3) Efficienza energetica

In questo scenario, l'efficienza energetica assume un ruolo centrale: nel DFP 2026, essa non è configurata solo come pilastro della transizione ecologica, ma come una leva strategica di sicurezza nazionale e stabilità economica.

Il DFP sottolinea come la contrazione strutturale dei consumi rappresenti la soluzione più efficace per stabilizzare i costi energetici e preservare il potere d'acquisto nel lungo periodo. A tal fine, l'Italia sta adottando un approccio programmatico volto a superare la stagione degli incentivi frammentati, accelerando l'allineamento alle nuove direttive europee EED (*Energy Efficiency Directive*) ed EPBD (*Energy Performance of Buildings Directive*).

4) Incentivi alle imprese

Il DFP evidenzia l'importanza di promuovere una maggiore efficienza ed efficacia degli incentivi pubblici agli investimenti, richiamando il nuovo Codice degli incentivi 2025 quale principio di una riforma organica mirata alla digitalizzazione, chiarezza delle procedure e trasparenza degli strumenti.

In tale direzione, anche gli incentivi alle imprese per la realizzazione di interventi di efficientamento energetico e per la produzione e la condivisione di energia rinnovabile dovranno essere rafforzati perseguendo tali linee guida.

E' positivo, in tal senso, l'orientamento espresso nel DFP di superare la frammentazione della disciplina degli incentivi attraverso un riordino normativo che favorisca l'accessibilità per le piccole e medie imprese (PMI). Il pilastro centrale è il suddetto Codice degli Incentivi, che riserva quote specifiche di risorse alle micro-realtà produttive e semplifica le procedure burocratiche tramite modelli standardizzati. Inoltre, il passaggio al sistema dell'iper-ammortamento, con maggiorazioni significative per gli investimenti in efficienza energetica e autoproduzione da rinnovabili, potrà garantire benefici fiscali proporzionalmente più elevati per i progetti di minore entità. Questo approccio, integrato dal supporto alle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) e da nuove garanzie per l'accesso al credito, mira a trasformare la transizione energetica da onere amministrativo a opportunità di resilienza economica per tutto il tessuto produttivo italiano.

L'aggiornamento di misure chiave come il Conto Termico 3.0 e le Comunità Energetiche, con l'ampliamento della platea dei beneficiari, e la proroga delle aliquote di detrazione fiscale per gli interventi di riqualificazione energetica hanno sicuramente dato slancio alle iniziative ma è fondamentale che il Governo persegua una strategia organica di potenziamento degli incentivi, continuità degli strumenti esistenti e di stanziamento di nuove risorse finanziarie.

Ambiente

Sul fronte delle politiche ambientali, il DFP delinea un quadro di interventi articolato, volto a coniugare gli obiettivi di sostenibilità con le esigenze di crescita e competitività del sistema produttivo. In tale ambito, assumono rilievo sia le misure di revisione dei meccanismi fiscali e incentivanti, sia l'attuazione degli investimenti previsti dal PNRR e il rafforzamento delle politiche di qualità ambientale.

1) Riduzione dei SAD: obiettivi di gettito e tutela della competitività delle PMI

Il DFP richiama l'accelerazione della riduzione dei Sussidi Ambientalmente Dannosi (SAD), anticipando al 2026 un obiettivo di recupero di gettito pari a 4,5 miliardi, anche attraverso la revisione dell'IVA su discarica e incenerimento di rifiuti.

In un contesto di domanda interna ancora sensibile alla dinamica dei prezzi, si evidenzia che la soppressione dell'IVA agevolata per il conferimento in discarica e per l'incenerimento senza recupero efficiente di energia, pur coerente con le finalità ambientali, ha determinato incrementi tariffari a carico delle utenze non domestiche. L'impatto è stato particolarmente significativo per ristorazione, dettaglio alimentare e strutture ricettive, soprattutto nelle aree in cui non siano disponibili, in tempi rapidi, alternative impiantistiche o soluzioni organizzative adeguate.

Al fine di evitare effetti distorsivi sulle imprese e, indirettamente, sul gettito futuro si propone di affiancare alle misure un correttivo a neutralità finanziaria. In particolare, si suggerisce di prevedere un meccanismo di neutralizzazione tariffaria nelle aree prive di adeguata impiantistica alternativa, finanziato prioritariamente con una quota del maggior gettito derivante dall'avvenuta soppressione dell'IVA agevolata, fino al completamento degli investimenti PNRR in materia di raccolta e trattamento dei rifiuti.

2) Missione 2 del PNRR: efficacia della spesa e accesso delle PMI

Il DFP evidenzia il peso della Missione 2 e lo stato di avanzamento della spesa e dei progetti, richiamando investimenti su reti, trasporto di massa, filiere strategiche, flotte “verdi”, biometano, ecobonus, infrastrutture idriche e Parco Agrisolare. Confcommercio riconosce la centralità di tali investimenti; tuttavia ribadisce che l’impatto positivo dipenderà dalla piena fruibilità delle misure da parte di micro e PMI del terziario. Bandi complessi, requisiti tecnici onerosi e tempi autorizzativi non coerenti con le esigenze operative possono ridurre l’accesso effettivo, con il rischio di una concentrazione delle risorse sui soggetti più strutturati. Si propone pertanto di rafforzare semplificazione e accompagnamento, attraverso procedure più snelle, standardizzazione documentale, assistenza tecnica territoriale e tempi certi, così da rendere gli strumenti effettivamente accessibili anche alle imprese minori.

3) Qualità dell’aria e frammentazione regolatoria

Il DFP richiama un Piano d’azione nazionale per la qualità dell’aria, con interventi su mobilità sostenibile, riscaldamento civile e campagne informative. Una linea di azione certamente condivisibile. Si ritiene, infatti, rilevante, prevenire fenomeni di frammentazione regolatoria tra territori -ad esempio in materia di accessi, ZTL e logistica urbana- che generano costi amministrativi e operativi per le imprese e possono incidere negativamente su fatturato e gettito, sia a livello locale sia nazionale.

4) Infrastrutture idriche: prevenire costi emergenziali e garantire continuità economica

Il DFP evidenzia investimenti in infrastrutture idriche e strumenti di pianificazione e finanziamento, con focus su resilienza e riduzione delle perdite. Per molti ambiti del terziario di mercato, la sicurezza dell’approvvigionamento idrico rappresenta un presupposto essenziale di continuità operativa, soprattutto nelle aree costiere e interne e nei periodi di picco stagionale. Ritardi nella realizzazione degli interventi possono tradursi in interruzioni del servizio, limitazioni operative e costi aggiuntivi, con effetti economici e, indirettamente, fiscali. Si chiede pertanto di accelerare i processi di realizzazione e cantierabilità, assicurando cronoprogrammi trasparenti e priorità agli interventi con maggiore impatto sulla continuità dei servizi e sulla tenuta delle economie locali.

Trasformazione digitale, innovazione e competitività

Il DFP 2026 si inserisce in una fase di profonda trasformazione del quadro economico e produttivo, in cui l’accelerazione tecnologica e le incertezze dello scenario internazionale stanno ridisegnando modelli di sviluppo, catene del valore e condizioni di competitività.

Confcommercio ritiene che, in questo contesto, il rafforzamento del sistema produttivo italiano rappresenti una priorità condivisa che richiede politiche pubbliche stabili, coerenti e capaci di accompagnare in modo inclusivo l’intero tessuto imprenditoriale.

In questa prospettiva, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha svolto un ruolo rilevante nel sostenere gli investimenti in digitalizzazione e innovazione, contribuendo a rafforzare la capacità di risposta del sistema produttivo con una crescita significativa della spesa tra il 2023 e il 2025.

Si tratta di un percorso importante che, nella fase attuale, deve necessariamente essere consolidato e reso strutturale, così da garantire continuità agli investimenti e superare definitivamente la dipendenza da strumenti straordinari e temporanei che per loro natura non possono assicurare la programmazione di lungo periodo richiesta dalla trasformazione digitale.

Dalle linee programmatiche per il 2026 emerge una possibile evoluzione delle politiche di sostegno all'innovazione, con una crescente focalizzazione su interventi selettivi e su tecnologie di frontiera. Tale impostazione, pur coerente con l'obiettivo di rafforzare la competitività avanzata del sistema Paese, potrebbe determinare una riduzione degli strumenti destinati alla diffusione più ampia della digitalizzazione, che rappresenta invece la base indispensabile per la crescita dell'intero tessuto produttivo.

In questo quadro, la previsione di riduzione dei contributi agli investimenti dal 2026 al 2029 potrebbe incidere sulla capacità delle imprese, in particolare delle piccole e medie, di proseguire con continuità i propri percorsi d'innovazione. Per questo Confcommercio ritiene importante che, accanto agli strumenti più selettivi, possano essere previste anche misure stabili e accessibili, in grado di sostenere in modo diffuso la trasformazione digitale e la crescita dell'intero sistema imprenditoriale. In assenza di un adeguato equilibrio tra queste componenti, si potrebbe rischiare di accentuare le distanze tra le imprese più strutturate e il tessuto produttivo diffuso.

Sul tema della cybersicurezza, il rafforzamento del quadro normativo rappresenta un passaggio importante per la modernizzazione e per la sicurezza dell'ecosistema digitale. Tuttavia, l'introduzione di nuovi obblighi normativi in un contesto di invarianza finanziaria rischia di tradursi in adempimenti formali privi di effettiva capacità di innalzare i livelli di protezione. Un ambiente digitale sicuro costituisce oggi una condizione necessaria. Per questo si ritiene indispensabile che il Governo destini risorse adeguate al rafforzamento delle capacità di cybersicurezza e attivi programmi di sostegno che accompagnino concretamente le imprese nell'adeguamento agli standard europei, trasformando quello che rischia di essere percepito come un onere in un'opportunità di rafforzamento della resilienza digitale dell'intero sistema produttivo.

La formazione delle competenze digitali rappresenta un altro fattore strategico per la piena realizzazione della trasformazione digitale. Il DFP evidenzia interventi sul personale pubblico e lascia spazio ad un possibile rafforzamento degli strumenti; si ritiene, infatti, che senza investimenti adeguati, qualsiasi politica di digitalizzazione possa tradursi in un mero accumulo di strumenti tecnologici privi di effettiva capacità trasformativa.

La formazione rappresenta il fattore abilitante senza il quale anche le infrastrutture più avanzate restano inutilizzate o sottoutilizzate. In questa direzione, appare auspicabile una maggiore articolazione delle risorse destinate alla formazione digitale, accompagnata da programmi organici che valorizzino le specificità settoriali e le esigenze concrete del mondo produttivo.

Inoltre, si rileva che il sostegno alle start-up innovative e alle piccole e medie imprese rappresenti un elemento centrale delle politiche di sviluppo. Le misure adottate negli ultimi anni hanno contribuito a rafforzare l'ecosistema dell'innovazione, ma appare importante

garantire maggiore continuità e chiarezza agli strumenti di intervento, così da sostenere in modo più stabile i percorsi di crescita delle imprese.

In particolare, la trasformazione degli incentivi temporanei in misure permanenti rappresenterebbe un passaggio strategico per fornire alle imprese quella certezza programmatica necessaria a pianificare investimenti strategici di medio-lungo termine. Si rileva che l'alternanza tra incentivi e vuoti normativi genera incertezza e frena le decisioni di investimento proprio quando la competizione internazionale richiederebbe tempestività e continuità. Al tempo stesso, una maggiore trasparenza sulle risorse effettivamente erogate consentirebbe una valutazione più puntuale dell'efficacia degli strumenti esistenti.

Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale, si tratta di una delle principali leve di trasformazione del sistema produttivo. In questa fase, appare opportuno rafforzare l'accessibilità di tali tecnologie per il mondo delle PMI, attraverso strumenti di accompagnamento, formazione e diffusione delle competenze, così da favorirne un'adozione più ampia e consapevole. La creazione di programmi di formazione, servizi di consulenza specialistica e piattaforme pubbliche di dati potrebbero rappresentare un percorso efficace per rendere l'intelligenza artificiale concretamente accessibile al tessuto diffuso delle piccole e medie imprese. In questa prospettiva, appare auspicabile una maggiore chiarezza sulle risorse che si intendono destinare stabilmente a questo ambito strategico.

Nel complesso, il DFP sembra delineare una progressiva evoluzione verso un modello più selettivo delle politiche per l'innovazione. Si tratta di un percorso che può rappresentare un'opportunità, a condizione che sia accompagnato da strumenti capaci di garantire una diffusione equilibrata dell'innovazione, evitando il rischio di concentrazione dei benefici su un numero ristretto di soggetti a scapito del tessuto produttivo più diffuso.

In questa direzione, appare auspicabile una strategia di lungo periodo che garantisca la qualità degli interventi, valorizzando le specificità delle piccole e medie imprese e garantendo un'effettiva accessibilità agli strumenti di sostegno per realtà di ogni dimensione.

Internazionalizzazione, commercio e relazioni internazionali

Il contesto internazionale è caratterizzato da una fase di marcata instabilità che incide profondamente sugli scambi commerciali, sulle catene di approvvigionamento e sulle strategie di crescita delle imprese. In questo scenario, il sostegno all'internazionalizzazione assume un valore sempre più strategico per la resilienza e lo sviluppo del sistema produttivo italiano.

Il DFP evidenzia vincoli rilevanti di finanza pubblica, con un debito pubblico significativo in rapporto al PIL e una spesa per interessi in crescita. Al tempo stesso, appare ancora non pienamente delineato un quadro organico delle politiche di sostegno alle imprese sui mercati internazionali, anche in relazione alla complessità crescente del contesto geopolitico. Tale elemento meriterebbe una maggiore attenzione, considerando gli impatti che l'instabilità internazionale sta determinando sul sistema produttivo.

Negli ultimi anni le imprese hanno dovuto affrontare cambiamenti profondi negli equilibri globali. La pandemia ha determinato una riorganizzazione delle catene di

approvvigionamento, con il passaggio dal modello *just in time* verso approcci più resilienti. La guerra in Ucraina ha modificato significativamente la mappa degli approvvigionamenti, in particolare energetici. Le tensioni tariffarie hanno prodotto incertezze rilevanti, considerando che gli Stati Uniti rappresentano il principale mercato extra-UE per l'export italiano. Più recentemente, la crisi nel Golfo Persico ha coinvolto mercati che erano stati individuati come ad alto potenziale per la diversificazione degli interscambi, con possibili impatti su circa venti miliardi di euro di esportazioni. Queste trasformazioni hanno aumentato drasticamente il livello di incertezza e di rischio operativo, rendendo imprescindibile un sistema di strumenti pubblici chiaro, accessibile e continuativo. Le PMI, che rappresentano la quasi totalità delle imprese e generano circa due terzi del valore aggiunto nazionale, non possono essere lasciate sole ad affrontare shock geopolitici di questa portata senza adeguati strumenti di sostegno e accompagnamento.

L'Italia mantiene una forte vocazione all'export, con circa il quaranta per cento del PIL derivante dalle esportazioni. Per consolidare questa posizione, è sempre più importante accompagnare le imprese nei processi di apertura e diversificazione dei mercati, attraverso strumenti finanziari adeguati e servizi di supporto efficaci. Gli strumenti attualmente disponibili, quali la task force Dazi presso il MAECI, il *Voucher Temporary Export Manager* e gli strumenti di finanziamento SIMEST, rappresentano un supporto significativo ma possono essere ulteriormente rafforzati in termini di integrazione, semplicità e capacità di raggiungere in modo più capillare il tessuto imprenditoriale. In questa prospettiva, appare opportuno valutare modalità che consentano di ampliare la diffusione e l'accessibilità di tali strumenti, soprattutto per le imprese di minori dimensioni.

Gli Accordi di Libero Scambio costituiscono una leva fondamentale della politica commerciale europea. L'Unione Europea ha siglato oltre quaranta accordi con Paesi terzi e nei primi mesi del 2026 ha raggiunto risultati significativi. Particolarmente rilevante è l'entrata in vigore provvisoria dell'accordo con il Mercosur, prevista per il 1° maggio 2026, che prevede l'eliminazione o riduzione dei dazi su oltre il novanta per cento delle merci e la tutela di cinquantotto Indicazioni Geografiche italiane. L'accordo con l'India creerà un mercato integrato di quasi due miliardi di persone, mentre l'accordo con l'Australia include capitoli strategici sull'accesso ai minerali critici, fondamentali per la transizione energetica. La strategia di diversificazione geografica verso l'Indo-Pacifico, con il riavvio dei negoziati con Filippine, Indonesia e Thailandia, appare condivisibile per rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento.

Affinché questi accordi possano tradursi in opportunità concrete per il sistema produttivo, è importante prevedere adeguati percorsi di accompagnamento e supporto alle imprese, soprattutto a quelle di minori dimensioni. In questa prospettiva, appare auspicabile che la ratifica degli accordi sia accompagnata da programmi nazionali strutturati, con risorse dedicate per assistenza tecnica, formazione su normative e prassi commerciali, contrasto alla contraffazione e costituzione di presidi commerciali nei mercati strategici. Tale approccio consentirebbe di trasformare il riconoscimento formale ottenuto attraverso gli accordi in benefici concreti per il tessuto imprenditoriale, valorizzando in particolare la tutela delle Indicazioni Geografiche che rappresentano un elemento distintivo del Made in Italy.

Si condivide la tendenza a separare gli accordi in componente commerciale, di competenza esclusiva europea e ratificabile rapidamente dal Parlamento Europeo, e componente di associazione che richiede ratifiche nazionali. Tale approccio sta permettendo di rendere operativi più rapidamente gli sconti tariffari, offrendo certezze tempestive alle imprese che possono pianificare con maggiore sicurezza le proprie strategie commerciali internazionali.

Il contesto globale, pur complesso, offre anche nuove opportunità di attrazione degli investimenti esteri. Per valorizzarle appieno, risulta centrale il rafforzamento della certezza regolatoria e dell'efficienza degli strumenti amministrativi e operativi. I dati positivi del Comitato Attrazione Investimenti Esteri, che ha monitorato progetti per oltre settanta miliardi di euro registrando una crescita in controtendenza rispetto al calo europeo, dimostrano che l'Italia può essere competitiva. Strumenti quali *Invest in Italy* e il *Golden Visa* rappresentano iniziative apprezzabili che possono essere ulteriormente valorizzate attraverso semplificazioni amministrative, certezza dei tempi procedurali e coordinamento efficace tra livelli istituzionali, per massimizzare l'attrattività del sistema Paese nei confronti degli investitori internazionali.

Nel complesso, emerge l'esigenza di una strategia sempre più integrata e coordinata. Un approccio sistemico che metta in relazione politiche economiche, strumenti operativi e servizi alle imprese può contribuire in modo decisivo a rafforzare la presenza internazionale del sistema produttivo italiano. In questa prospettiva, appare auspicabile una maggiore articolazione delle risorse destinate all'internazionalizzazione nel quadro della programmazione finanziaria, così da consentire una valutazione più trasparente dell'impegno pubblico a sostegno delle imprese sui mercati internazionali.

La ricognizione prevista dalla normativa sui profili di cassa del Fondo Sviluppo e Coesione deve essere completata con urgenza, così da fornire certezze immediate alle imprese coinvolte in progetti pluriennali di internazionalizzazione. Ritardi o incertezze procedurali in questa fase rischiano di vanificare investimenti già avviati e di compromettere strategie di diversificazione geografica che richiedono anni per consolidarsi. In questa direzione, appare opportuno garantire priorità ai progetti che facilitano concretamente l'accesso delle imprese ai mercati internazionali, evitando che vincoli procedurali possano rallentare investimenti strategici proprio quando la diversificazione geografica diventa indispensabile per la resilienza del sistema produttivo.

Previdenza, sanità e formazione

Il DFP 2026 evidenzia le crescenti tensioni cui è sottoposto il sistema di welfare pubblico, condizionato da fattori demografici, normativi e macroeconomici, che richiedono l'applicazione di meccanismi severi di contenimento della spesa, ma al contempo diretti alla ricerca di una crescita che possa essere indirizzata dal consolidamento di modelli di welfare integrati multi pilastro con un'attenzione alle politiche di inclusione.

Le linee di tendenza di medio-lungo periodo della spesa pensionistica rinnovano l'esigenza di percorsi che, garantendo la sostenibilità complessiva del sistema e la stabilità delle norme, siano attenti alle trasformazioni demografiche e sociali e volti a perseguire un efficace turn-

over per l'incremento dell'occupazione giovanile e l'invecchiamento attivo della popolazione, anche favorendo il trasferimento delle competenze e la non dispersione del patrimonio di conoscenze aziendale (staffetta generazionale, legge quadro PMI).

A tal proposito, gli ultimi provvedimenti legislativi, ed in particolar modo la legge di bilancio 2026, hanno modificato i criteri di accesso al pensionamento, incentivando la permanenza al lavoro e limitando fortemente le uscite anticipate, confermando, seppur in modo graduale, il meccanismo strutturale di adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento alla variazione della speranza di vita.

Sul versante previdenziale complementare, il DFP evidenzia progressi del processo di sviluppo del secondo pilastro nel miglioramento dell'adeguatezza delle pensioni future, nel ridurre il *pension gap* e promuovere una maggiore mobilitazione del risparmio di lungo periodo, favorendo al contempo investimenti in economia reale.

Infatti, le misure introdotte con la legge di bilancio 2026, in coerenza con quanto suggerito dalla Commissione Europea agli Stati membri, dispongono: il potenziamento del meccanismo di silenzio assenso (ora adesione automatica con possibilità di recesso), volto a superare le barriere comportamentali che hanno finora limitato la partecipazione dei lavoratori ai fondi pensione; la previsione di strategie di investimento *life cycle* che incoraggiano modelli di gestione coerenti con l'orizzonte di lungo periodo del risparmio previdenziale, favorendo una più ampia diversificazione dei portafogli e rimodulando progressivamente il profilo di rischio degli investimenti in funzione dell'età dell'aderente; modalità di erogazione più flessibili delle prestazioni; l'innalzamento a 5.300 euro della somma massima deducibile, ai fini IRPEF, dei contributi versati alla forma pensionistica.

L'attuazione delle disposizioni previste, che avverrà a decorrere da luglio 2026, non potrà prescindere da un'adeguata informazione e sensibilizzazione, nonché da azioni volte a un rafforzamento della leva fiscale e contributiva a beneficio di lavoratori, nuclei familiari e imprese.

In ambito di sanità pubblica, viene evidenziato un incremento del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale; quanto alla spesa sanitaria, la crescita strutturale delle sue componenti, mostra come sostenibilità ed efficienza del sistema non possano prescindere da una valorizzazione del ruolo dell'assistenza sanitaria complementare di matrice contrattuale, che opera secondo logiche di sussidiarietà al SSN e in base agli stessi principi solidaristici e mutualistici.

Apprezzabili sono stati i progressi nell'ambito della formazione e dell'istruzione, sostenuti dalle riforme e dagli investimenti del PNRR. In modo particolare, si sottolinea il consistente rafforzamento dell'istruzione professionalizzante, le cui positive ricadute in termini di maggiore occupabilità sono ben note. I recenti dati diffusi sulla diminuzione della dispersione scolastica, trainati dal potenziamento dei percorsi in modalità duale, mostrano quanto la collaborazione fra sistema scolastico e mondo imprenditoriale possa agire favorevolmente per superare anche altri problemi strutturali che caratterizzano il nostro sistema economico, quali, solo per citarne alcuni, il fenomeno dei Neet e il disallineamento delle competenze rispetto ai fabbisogni.

Trasporti

Il DFP fa i conti necessariamente con il grande shock esogeno delle ripercussioni economiche della nuova guerra del Golfo, a partire dal fronte energetico.

Una crisi, purtroppo, che non è circoscrivibile all'ambito meramente finanziario, come asserito con un certo ottimismo nel DFP, ma sta già mordendo l'economia reale.

Con la forte dipendenza dai prodotti energetici, i trasporti sono da questo punto di vista un settore *pivot* i cui costi operativi, peraltro già messi sotto pressione dalla sfida strutturale della transizione ecologica, sono stati colpiti per primi ed in maniera particolarmente intensa.

Nel giro di un mese, sono stati registrati incrementi nell'ordine del 40% di voci di costo che rappresentano circa il 40% dei costi aziendali, come nel caso del gasolio per le imprese di autotrasporto.

Si tratta di dinamiche insostenibili per la stessa tenuta del tessuto imprenditoriale di un settore notoriamente caratterizzato da una limitata marginalità.

Bene, quindi, la misura specifica del Governo a supporto del comparto -il credito d'imposta sugli acquisti di gasolio- in aggiunta alla temporanea riduzione dei livelli standard delle accise sui carburanti, che ha riguardato la generalità degli utenti.

Conforta, a riguardo, l'intento dichiarato nel DFP di dare continuità agli interventi introdotti contro il caro energia. A questo proposito, però, per rendere questi ultimi realmente efficaci, si ribadisce l'esigenza di avere una disciplina europea sugli aiuti di Stato più permissiva rispetto a quella ordinaria -siamo nel pieno di un'emergenza-, stanziamenti di risorse adeguati, in linea con quelli attivati per la precedente crisi energetica post pandemia, procedure più semplici e rapide per il calcolo e la concreta erogazione degli interventi di sostegno alle imprese.

Il credito d'imposta sul gasolio, d'altra parte, andrebbe esteso ad altri carburanti, a partire dal Gas Naturale Liquefatto (GNL) che continua a rappresentare l'alimentazione alternativa più matura per alcuni settori dei trasporti, e ad altri operatori particolarmente colpiti dalla crisi e che svolgono funzioni con importanti ricadute sociali: ci si riferisce, per esempio, alle compagnie del trasporto marittimo a partire da quelle che con i propri traghetti garantiscono la continuità territoriale del Paese o alle imprese di noleggio autobus con conducente, che faticano ad onorare contratti stipulati con i propri committenti (scuole in primis) in condizioni di contesto completamente diverse.

E' necessario, inoltre, evidenziare che per le coperture finanziarie delle misure attuali e future a supporto della filiera del trasporto, diversamente da quanto fatto con i recenti provvedimenti emergenziali, non si dovrebbero impiegare risorse già stanziati nel bilancio dello Stato per agevolare la transizione energetica del settore, come ad esempio i proventi delle quote CO₂ del sistema ETS.

Se così non dovesse essere, gli interventi rischierebbero di tradursi in una partita di giro per gli operatori, che si troverebbero nell'immediato ad essere sostenuti, per poi essere successivamente chiamati a pagare il conto con maggiori oneri di *compliance* agli stringenti requisiti della transizione ecologica.

Le indicazioni prioritarie contenute nell'Allegato "Strategie per le infrastrutture, la mobilità e la logistica" sono condivisibili, a partire dall'intento di valorizzare il patrimonio esistente delle infrastrutture e dal lavoro avviato per l'adozione del Piano Nazionale di Resilienza delle Reti di Trasporto al Cambiamento Climatico, una questione, purtroppo, sempre più attuale per la qualità della vita e la competitività economica nazionale.

Rispetto, però, al citato dossier del disegno di legge di riforma portuale, proprio in considerazione della sua grande valenza strategica, spiace constatare non soltanto che le categorie economiche -a partire da quelle più direttamente interessate- non siano state coinvolte adeguatamente prima dell'approvazione del disegno di legge da parte del Governo nello scorso mese di dicembre, ma anche che a distanza di oltre 4 mesi da tale approvazione, non sia stato reso disponibile un testo definitivo, su cui potersi finalmente confrontare, per eventuali modifiche e adattamenti da apportare, nell'ottica di mettere le conoscenze e l'esperienza degli operatori a servizio della funzionalità del sistema portuale e della competitività nazionale.

Turismo

In merito al Turismo, è sicuramente apprezzabile l'avvenuta introduzione in legge di bilancio 2026 del riconoscimento di "Destinazione turistica di qualità". Promuovere la visibilità nazionale e internazionale delle destinazioni minori è essenziale per ridurre la pressione turistica oggi esistente sulle principali località italiane. In questa prospettiva è sicuramente positivo lo sviluppo effettivo di strumenti innovativi come il *Digital Tourism Hub* e l'implementazione delle risorse dedicate al Fondo Nazionale Turismo.

Occorre tuttavia puntare a sviluppare anche una forma di ricettività diffusa in queste destinazioni tramite strumenti fiscali dedicati e investimenti. Le aree interne, infatti, per cogliere l'opportunità turistica non hanno bisogno solo di visibilità: servono infrastrutture utili ad aumentarne l'accessibilità, incentivi dedicati all'autoimprenditorialità di settore e progetti coordinati con gli enti locali per creare stagionalità alternative alle classiche.

Cultura

Il settore culturale è una filiera produttiva strategica, capace di generare occupazione qualificata, attivare investimenti e produrre effetti moltiplicativi rilevanti sull'economia nazionale. Tuttavia, accanto a questo potenziale, continua a emergere con chiarezza una criticità strutturale: la debolezza della domanda culturale. I dati del nostro Osservatorio sui consumi culturali lo evidenziano con precisione. La spesa media mensile delle famiglie si colloca intorno ai 100 euro – 99,8 euro nel 2025 – un dato in crescita ma ancora limitato se rapportato al ruolo che la cultura potrebbe svolgere nel sistema economico. A ciò si aggiunge un elemento ancora più significativo: una quota rilevante di cittadini continua a rinunciare alla fruizione culturale per ragioni economiche e la partecipazione resta fortemente disomogenea, con divari evidenti legati al reddito e al territorio.

È in questo quadro che si rende opportuno adottare misure strutturali volte a incentivare l'accesso alla cultura, a partire dalla detraibilità fiscale delle spese culturali, in primo luogo su

alcune tipologie di consumo selezionate (libri e alcune categorie di spettacoli dal vivo). Si tratta di uno strumento che interviene direttamente sulla domanda, riducendo il costo sostenuto dalle famiglie; introduce altresì un elemento di equità, ampliando l'accesso soprattutto per i redditi medio-bassi; e, soprattutto, attiva un effetto moltiplicativo lungo l'intera filiera culturale, con ricadute economiche che vanno ben oltre il singolo consumo. Accanto a questo intervento, è necessario costruire un quadro più ampio e coerente di politiche strutturali. In questa direzione, è fondamentale garantire la stabilizzazione del Piano Olivetti e sostenere gli investimenti delle imprese culturali e creative, che rappresentano un pilastro strategico per l'economia del Paese. Allo stesso tempo, va rafforzata in modo sistemico la sinergia tra cultura, turismo e territorio, che costituisce uno dei principali fattori competitivi dell'Italia.

Imprenditoria giovanile

L'imprenditoria giovanile è fondamentale per la competitività del sistema economico, ma negli ultimi anni ha subito un progressivo e significativo ridimensionamento. I numeri sono chiari: si sono perse circa 193.000 imprese giovanili e la loro incidenza sul totale è scesa all'8,7%. Si tratta di una dinamica che non è solo demografica o settoriale, ma che ha un impatto diretto sulla crescita del Paese. Se la presenza delle imprese giovanili fosse rimasta ai livelli del 2011, oggi il PIL italiano sarebbe più alto, con una stima compresa tra i 49 e i 65 miliardi di euro. È quindi evidente che il tema non riguarda soltanto i giovani, ma il potenziale complessivo di sviluppo del sistema produttivo. Alla base di questa contrazione vi sono criticità ormai note ma ancora non pienamente risolte: l'accesso al credito, che continua a rappresentare uno dei principali ostacoli all'avvio di nuove attività; un carico fiscale e amministrativo spesso troppo oneroso nelle fasi iniziali; e una debolezza nei percorsi di accompagnamento, formazione e consolidamento delle iniziative imprenditoriali. In questo contesto, è necessario un salto di qualità nelle politiche pubbliche. Occorre innanzitutto rafforzare in modo strutturale gli strumenti finanziari dedicati, affiancando alle garanzie tradizionali soluzioni più innovative, capaci di sostenere il capitale di rischio e le fasi di crescita. Allo stesso tempo, è fondamentale intervenire sul piano fiscale, alleggerendo gli oneri nella fase di avvio e rendendo più sostenibile il percorso imprenditoriale.

Va inoltre ampliato il perimetro delle startup innovative e soprattutto vanno costruite politiche stabili e continuative di accompagnamento, che non si esauriscano in misure episodiche ma accompagnino le imprese nel tempo. Nei giovani si concentrano competenze digitali, apertura al cambiamento e capacità di sperimentazione, elementi essenziali soprattutto nei settori ad alta intensità tecnologica e nei servizi culturali e creativi. Rafforzarla significa investire, in modo concreto, nel futuro produttivo del Paese.

Imprenditoria femminile

Valorizzare l'imprenditoria femminile è una scelta di politica economica che incide direttamente sul potenziale di crescita del Paese. I dati lo evidenziano con chiarezza: anche un incremento contenuto, pari a un solo punto percentuale della presenza femminile nel terziario

di mercato, può generare circa 2 miliardi di euro aggiuntivi di PIL. Eppure, nonostante questo potenziale, persistono criticità strutturali che continuano a limitarne lo sviluppo. L'accesso al credito resta più complesso rispetto ad altre componenti del sistema produttivo; gli strumenti di sostegno risultano spesso discontinui e frammentati; e, nel complesso, il potenziale imprenditoriale femminile rimane ancora in parte sottoutilizzato. L'esperienza del Fondo Impresa Femminile ha mostrato chiaramente l'esistenza di una domanda forte e diffusa, ma allo stesso tempo ha evidenziato l'insufficienza delle risorse disponibili e l'assenza di una programmazione stabile nel tempo. In altre parole, il problema non è la mancanza di iniziative o di capacità imprenditoriale, ma la difficoltà di sostenerle in modo continuativo.

Per questo occorre innanzitutto stabilizzare e rifinanziare strumenti dedicati, superando la logica degli interventi *una tantum*. È inoltre necessario rafforzare in modo mirato la valorizzazione delle competenze imprenditoriali femminili, sostenendo l'accesso a percorsi qualificati di formazione, innovazione e crescita aziendale. Ciò implica intervenire, come in parte è stato fatto, sia sul versante degli strumenti –in particolare credito, incentivi e accompagnamento– sia sulla capacità di consolidamento delle imprese esistenti, favorendone il posizionamento nei settori a maggiore valore aggiunto. In questa prospettiva, il contributo dell'imprenditoria femminile può incidere direttamente sulla qualità del tessuto imprenditoriale, sulla diffusione dell'innovazione e sulla modernizzazione complessiva del sistema economico.

Professioni

Le professioni rivestono un ruolo cruciale in relazione allo sviluppo, al benessere sociale e all'occupazione, inquadrandosi in un modello di competitività fondato sulla valorizzazione del capitale umano qualificato.

Si accoglie con favore la previsione, inserita nel DFP e nella Legge Quadro sulle PMI, di disposizioni volte a promuovere il ricambio generazionale, anche attraverso l'adozione di una gestione manageriale da parte di Professionisti. Tale misura si configura come strategica e in linea con le nostre più ampie proposte finalizzate all'introduzione di nuove professionalità e alla riqualificazione dell'offerta delle Piccole e Medie Imprese (PMI).

Per le professioni non organizzate in ordini o collegi, permangono criticità in merito alle adeguate tutele sul fronte del welfare. In tale contesto, l'introduzione del "bonus mamme" anche per l'anno 2026, quale strumento a sostegno della genitorialità, prevede l'erogazione di 60 euro mensili in favore delle lavoratrici autonome con un reddito annuo non superiore a 40.000 euro. È tuttavia opportuno rilevare che, per il 2026, si tratta dell'estensione della misura ponte già prevista per il 2025, nelle more della definizione e successiva valutazione dell'effettiva portata della misura strutturale di esonero contributivo che ancora attendiamo.

Si rileva la necessità di garantire ai professionisti non organizzati in ordini e collegi iscritti alla Gestione separata Inps, la piena deducibilità -nel medesimo ammontare riconosciuto ai lavoratori dipendenti- dei contributi destinati non solo ai fondi integrativi "puri" del SSN ma alla totalità delle forme di sanità integrativa, incluse le mutue sanitarie integrative, sia come

misura di riduzione della disparità di trattamento tra questi ultimi e i lavoratori dipendenti sia come opportunità di sviluppo del sistema di welfare.

Sul fronte fiscale, positivo il giudizio sulla legge delega al Governo per la riforma fiscale, che ha previsto importanti novità per le professioni tra cui, la neutralità fiscale nelle operazioni di aggregazione e riorganizzazione degli studi professionali partecipati da professionisti ordinistici. Al fine di evitare trattamenti diseguali, si avanza la proposta di estendere tale principio e la disciplina del nuovo art. 177-bis del TUIR anche all'esercizio di attività professionali non organizzate in ordini o collegi.

Si ritiene fondamentale una revisione dell'attuale regime forfettario, in particolare attraverso la riduzione del coefficiente di redditività. I professionisti, infatti, sostengono costi cospicui innanzitutto per gli investimenti legati alla formazione.

Inoltre, occorre introdurre meccanismi di finanziamento dell'attività di formazione, accessibili anche per professionisti, utilizzando le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea. Sarebbe auspicabile un'estensione di alcune misure di politica attiva, come per esempio il FNC, anche ai lavoratori autonomi professionali per lo sviluppo delle competenze legate all'utilizzo dei sistemi di intelligenza artificiale. Nel dettaglio, si può prevedere uno stanziamento ad hoc di risorse per questa categoria di lavoratori o il loro coinvolgimento in misure già previste per i lavoratori subordinati che devono però essere riformulate e riadattate alle esigenze e peculiarità di questa specifica categoria di lavoratori. In particolare, dalle analisi approntate da Confcommercio professioni sulla Gestione Separata INPS risulta evidente il dato di avanzo dell'aliquota legata alle prestazioni minori di welfare (e a quelle relative all'ISCRO per cui si evidenzia che ancora non è stata definita la misura relativa ai percorsi di aggiornamento professionale) per i professionisti iscritti, in quanto i versamenti contributivi sono stati di gran lunga superiori rispetto alle prestazioni erogate. Pertanto, questo avanzo potrebbe rappresentare una fonte utile di finanziamento per la formazione, lasciando invariate le rispettive aliquote dei contributi.

Accanto alla riforma delle professioni sanitarie, si ritiene imprescindibile includere l'aggiornamento della disciplina concernente le arti ausiliarie delle professioni sanitarie. Queste figure professionali rappresentano, di fatto, una componente essenziale del sistema, contribuendo alla risoluzione di problematiche di natura non patologica e al miglioramento complessivo della qualità della vita della popolazione. Tali professionisti operano quotidianamente a stretto contatto con i cittadini, costituendo spesso il primo punto di accesso ai servizi sanitari, specialmente nei contesti territoriali e nelle aree caratterizzate da maggiore fragilità. Si rende pertanto necessario un aggiornamento normativo per le suddette figure, anche alla luce delle profonde trasformazioni introdotte negli ultimi decenni dal progresso tecnologico, dall'innovazione dei materiali e dall'evoluzione delle tecniche operative, tenendo altresì conto della crescente domanda di assistenza della popolazione.

Suscitano infine preoccupazione le previsioni contenute negli Schemi di intesa preliminare tra il Governo e le Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto relative all'introduzione dell'autonomia differenziata in materia di professioni. Un simile quadro normativo determinerebbe, pur considerando le limitazioni introdotte relative alle professioni di

esclusivo rilievo regionale, notevoli elementi di incertezza e comprometterebbe la libertà di circolazione dei professionisti.

Delega per la revisione della Legge Quadro per l'artigianato (Sez. III.2.3)

L'art. 15 della Legge annuale per le piccole e medie imprese 2025 (legge 11 marzo 2026, n. 34) conferisce al Governo una delega per operare la revisione organica della Legge Quadro per l'artigianato (L. n. 443/1985).

Alla luce delle criticità che caratterizzano i principi e criteri direttivi della legge di delega e dei possibili effetti distorsivi che ne potrebbero derivare sul mercato, il concreto rischio è quello di introdurre discipline differenziate per attività sostanzialmente omogenee, in contrasto con il principio di parità concorrenziale (*"stesso mercato, stesse regole"*).

La delega, infatti, appare orientata a costruire una nuova configurazione di impresa artigiana, superando il tradizionale criterio civilistico fondato sulla prevalenza del lavoro personale rispetto all'organizzazione del lavoro altrui e attraendo, di fatto, nella qualifica di attività di impresa artigiana anche l'attività di commercio e somministrazione.

Così operando, si assottiglierebbe in maniera artificiale la linea di confine tra impresa artigiana, impresa industriale/manifatturiera e impresa di commercio e somministrazione.

Ciò renderebbe senz'altro discutibile, a questo punto, il permanere dei vantaggi di cui godono le imprese artigiane (previdenziali, contributivi e amministrativi) rispetto alle altre categorie di imprese, che si fonderebbero su una discriminazione unicamente normativa e che perderebbero la loro funzione realmente compensativa.

I risvolti negativi che un esercizio della delega non ponderato potrebbe portare, dunque, sono molteplici e di non poco conto:

- snaturamento del carattere proprio dell'impresa artigiana;
- disparità di trattamento inaccettabile tra imprese che si troverebbero ad operare sullo stesso mercato, ma con regole diverse;
- introduzione di modifiche strutturali senza un preventivo confronto con gli altri operatori del mercato interessati di fatto dalla modifica.

Pertanto, l'esercizio della delega richiede senz'altro un'attenta riflessione e ponderazione di tutti gli interessi in gioco, al fine di evitare che interventi settoriali producano effetti distorsivi sull'intero mercato per effetto di conseguenze non considerate in via preliminare.

La fase attuativa non può prescindere da un confronto strutturato che assicuri il pieno coinvolgimento delle rappresentanze delle diverse categorie di imprese.

Solo un percorso partecipato, infatti, può garantire soluzioni equilibrate, evitando interventi affrettati dettati da istanze settoriali.

Per tali ragioni, diventa imprescindibile la costituzione di un tavolo di confronto dedicato all'attuazione della delega, al fine di garantire una interlocuzione strutturata tra l'amministrazione e tutte le associazioni di settore coinvolte.